

LA FILOLOGIA (ROMANZA) AL TEMPO DELLA CRISI DEGLI STUDI UMANISTICI*

MASSIMO BONAFIN

Erich Auerbach concludeva la sua opera *Mimesis*, pubblicata nel 1946, individuando i suoi potenziali lettori in «tutti coloro che hanno custodito limpido l'amore per la nostra storia occidentale», una frase che oggi difficilmente uno studioso di letteratura o un filologo scriverebbe senza esitazione. Se il «custodire» faceva indubbiamente e implicitamente riferimento alla tragedia della seconda guerra mondiale, di fronte alla quale al professore in esilio poco altro restava come compito se non quello della custodia di un patrimonio umanistico di idee affidate a testi letterari, l'«amore limpido» (*la fin' amor?*)¹ esprimeva il coinvolgimento passionale, non solo erudito e intellettualistico, nel proprio campo di studio; campo di studio, la letteratura, che veniva sentito del tutto integrato, anzi

* Una prima stesura di questo intervento è stata presentata al convegno internazionale *Chernarus. Ai margini – Fra i margini – Oltre i margini*, (Banja Luka 14-15 giugno 2013); in quella sede molti elementi di riflessione sui temi qui discussi ha proposto anche Carlo Donà in una relazione intitolata polemicamente «Che cosa ci stiamo a fare, qui?»; inoltre segnalo anche la retrospettiva critica sui paradigmi della filologia romanza nel xx secolo oggetto di una pubblicazione imminente di Stefano Rapisarda, che l'autore mi ha gentilmente fatto leggere in anteprima.

¹ Nel testo originale «die die Liebe zu unserer abendländischen Geschichte ohne Trübung bewahrt haben», cioè l'amore senza intorbidamento, non offuscato o guastato (dalle perversioni che l'idea di Occidente subì nella prima metà del xx secolo, è lecito inferire); la traduzione italiana (di A. Romagnoli e H. Hinterhäuser, Torino, Einaudi, 1956) rende invece con 'puro', che per un filologo romanzo è allusivo della concezione trobadorica e cortese; cfr. anche S. Brugnolo, «Stile ipotattico e stile paratattico nel sagismo di Adorno e di Auerbach», in *Lezioni di dottorato dell'Università degli Studi di Caserta*, 2006, p. 183. Una utile guida a questo classico della critica è R. Castellana, *La teoria letteraria di Erich Auerbach. Una introduzione a Mimesis*, Roma, Artemide, 2013.

quasi indissociabile, dalla «storia», cioè dall'agire degli uomini, inteso ancora come un movimento collettivo e progressivo; «nostra», perché il prof. Auerbach si sentiva parte di una comunità, «occidentale», perché quello era l'universo culturale di riferimento.

Domandiamoci, nel terzo lustro del xxI secolo, quanti professori di materie filologiche e letterarie possono dichiarare con sincerità, senza affettazione, un analogo coinvolgimento emotivo per i loro oggetti di studio, un paragonabile sentimento di integrazione con le grandi correnti dell'agire collettivo degli uomini, una consapevolezza della profondità e dei valori del proprio orizzonte culturale, coscienza che sola può dare l'energia per dialogare con i paradigmi e le civiltà altrui, senza ignorarli né soffocarli né farsene irretire.

Se Auerbach scriveva quelle frasi nel 1946 a Istanbul, dalla frontiera della civiltà occidentale, frontiera intesa tanto come tutela di un territorio interno da salvaguardare in quanto di meglio aveva prodotto, quanto come zona di interscambio con altri territori e altre culture, oggi, in un universo in cui le frontiere sembrano sempre più coincidere con quelle planetarie, registriamo in molti modi come i saperi umanistici e, fra di essi, in particolare la filologia, siano sospinti inesorabilmente ai margini del discorso culturale, scientifico e politico. È diventato un luogo comune deplorare la crisi delle *humanities* e degli studi letterari.

Eppure, c'è stata una fase espansiva, nel secondo dopoguerra, in cui le scienze umane e le scienze del testo erano parte del *mainstream* culturale: l'invenzione della teoria della letteratura, le discussioni sui metodi critici, la lotta per l'egemonia delle grandi visioni totalizzanti come il marxismo, la psicanalisi, lo strutturalismo; proprio quest'ultimo, appoggiandosi al paradigma della linguistica, sembrò esercitare una sorta di imperialismo su tutte le discipline che si occupavano di produzioni verbali.

Negli anni '60 e '70 soprattutto la filologia romanza italiana cercò e trovò l'aggancio col rinnovamento epistemologico in corso ed è superfluo ricordare i nomi di coloro che inteserono da protagonisti un dialogo internazionale con il formalismo, lo strutturalismo, la semiologia, senza abdicare alla tradizione filologica, ma provando a innestarla nel tronco di una concezione più ampia della testualità.

Si potrebbe dire, in verità, che già allora si avvertiva la difficoltà della filologia (romanza)² a giustificare il suo statuto nell'architettura dei saperi

² In particolare della filologia romanza, perché i colleghi classicisti hanno sempre beneficiato, in Italia più che altrove, della reverenza e della valorizzazione artistica e commerciale del patrimonio culturale antico.

in evoluzione, e quindi nelle università – e alcuni, come Hans Robert Jauss, se ne rendevano perfettamente conto³ e sceglievano di puntare sul piacere estetico, sulla sorprendente alterità e sul carattere esemplare dei testi, per giustificare l'interesse scientifico e didattico della letteratura romanza medievale.⁴

Quel ruolo di primo piano, conseguito dalla filologia romanza italiana a livello internazionale, una volta esaurita, come si usa dire,⁵ la spinta propulsiva di quella tempesta intellettuale, ha consentito sì di mantenerle un prestigio, di cui sarebbe ingiusto non essere orgogliosi, ma a patto di esercitarlo nell'ambito di uno specialismo quasi esclusivamente di tipo ecdotico ed editoriale, con punte di autoreferenzialità, se non di vero e proprio autismo critico, che hanno ridotto le possibilità di comunicazione con le altre discipline umanistiche.⁶ Come ha detto

³ «Si la philologie romane n'a pas fait complètement naufrage en Allemagne à cette époque-là, cela est dû, d'abord, au renouveau des études médiévales dont le mérite revient incontestablement à Hans Robert Jauss (1921-1997) et à Erich Köhler (1924-1981) ainsi qu'à leurs élèves» (F. Lebsanft, «Le xx^e siècle: le crépuscule de la philologie romane en Allemagne?», *Critica del Testo*, XV/3, 2012, p. 175).

⁴ Cfr. H.R. Jauss, *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 4.

⁵ Ma pochi forse ricordano oggi che, se non l'invenzione, certo la diffusione di questa metafora nel discorso intellettuale di massa si deve a Enrico Berlinguer, che la usò in una conferenza stampa televisiva del dicembre 1981, dopo la proclamazione dello stato d'emergenza in Polonia: «Quello che mi pare si possa dire in linea generale ... è che ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società, che si sono create nell'est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data d'inizio nella rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, e che ha dato luogo poi a una serie di eventi e di lotte per l'emancipazione nonché a una serie di conquiste» (il testo originale e l'impatto crescente dell'immagine sono facilmente rintracciabili con una ricerca in internet).

⁶ Peraltro, anch'esse in equilibrio instabile; si leggano queste parole di un grande antropologo, che dovrebbero far riflettere: «Le cose non stanno ... trovando una progressiva armonizzazione, mentre la disciplina muove in modo disordinato verso il futuro. E ciò riflette la direzione, se di direzione si può parlare, in cui il mondo nel suo insieme si muove: verso la frammentazione, la dispersione, il pluralismo, lo smontaggio generale, il multi-, multi-, multi-» (C. Geertz, «An Inconstant Profession: The Anthropological Life in Interesting Times», *Annual Review of Anthropology*, 31 [2002], pp. 1-19). Traggo la traduzione da R. Ceserani, «I saperi umanistici oggi», *Le forme e la storia*, IV (2011), 1/2, p. 21, articolo che segnalo anche per la divulgazione di una sintesi del volume di B. Readings, *The University in Ruins*, Cambridge, Harvard U.P., 1996, mai tradotto in italiano nonostante l'attualità dei temi trattati. Sulla corrente di interesse per la letteratura all'interno delle altre scienze, in positivo quindi, si legga il saggio di R. Ceserani, *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

un autorevole collega francese,⁷ il risultato del predominio filologico italiano a livello internazionale è stato che l'edizione dei testi sembra assorbire tutte le altre attività filologiche come un buco nero assorbe tutta la materia che riesce a catturare. Insomma, una filologia ai margini ha fatto dei propri confini disciplinari una barriera protettiva.⁸

A rigore, si dovrebbe fare una gerarchia fra diversi gradi di relazione di vicinato intellettuale, distinguendo un primo livello, rappresentato dalle frontiere e dai rapporti fra la filologia e le altre discipline del campo umanistico,⁹ da un secondo livello costituito dalle frontiere e dai rapporti fra campi diversi e spesso vissuti come antagonisti (scienze umanistiche *versus* scienze naturali ed esatte); in altri tempi si sarebbe osservato che esistono contraddizioni principali e contraddizioni secondarie: ed enfatizzare quelle secondarie, con i vicini più prossimi, non è di aiuto per sormontare quelle principali. Al disopra di questi livelli di relazione ce n'è però un terzo, che ha un peso rilevante, cioè quello del rapporto fra i diversi campi della ricerca scientifica e i loro committenti sociali ed economici. Qui tocchiamo un punto che è decisivo, assai più dei conflitti regionali interni alla scienza, comunque intesa.

Senza sfiorare il *frame* onnipresente della globalizzazione,¹⁰ limitiamoci a osservare il sistema universitario; la trasformazione – in Europa tendenziale, ma nel Nord America reale – delle grandi università in *corporations* in competizione per attrarre studenti e risorse finanziarie ha avuto effetti

⁷ M. Zink, «Le triomphe du texte et la disparition du lecteur», *Critica del Testo*, XV/3, 2012, p. 186.

⁸ Che un simile processo abbia radici lontane, sembra provarlo anche l'acuta consapevolezza dei rischi di un'esasperazione tecnicistica e voluttuosamente compiaciuta delle procedure ecdotiche che già un maestro e un filologo come Carlo Dionisotti esprimeva in una lettera a Giovanni Pozzi («Mai piantare lì i testi, se di edizioni si tratta che invitino veramente a leggere i testi, a commentarli. Siamo stanchi e sazi di apparati stratosferici, di stemmi fasulli, di araldica filologia, di quisquilia grafiche, ma siamo affamati di commenti», 2/VIII/1965): traggo la citazione dalla p. 84 di Carlo Dionisotti-Giovanni Pozzi, *Una degna amicizia, buona per entrambi*, Carteggio 1957-1997, a cura di O. Besomi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. XLVIII-306.

⁹ Anzi, a voler essere ancora più sottili, si potrebbero individuare ulteriori gradienti di prossimità (ambito filologico-linguistico-letterario / ambito storico-filosofico-antropologico / ambito socio-economico-giuridico ecc.).

¹⁰ Ma non andrà trascurato il fatto, su cui giustamente richiama l'attenzione Carlo Donà (nel testo citato alla nota 1), che la globalizzazione si è declinata essenzialmente come un'affermazione planetaria del primato dell'economico (e, concretamente, dei suoi agenti) su qualsiasi altro valore, *in primis* su quelli che per qualche millennio hanno costituito la sostanza della cultura umanistica.

anche nell'organizzazione didattica e della ricerca.¹¹ Dal momento in cui le università non sono più i luoghi della formazione della classe dirigente di un paese e quindi anche della conservazione, trasmissione e sviluppo della cultura e dell'identità di una nazione, anche gli studenti non sono più intesi come destinatari di una “educazione” (professionale quanto si voglia), nemmeno come utenti di un servizio pubblico e socialmente riconosciuto, ma diventano clienti, cioè in definitiva consumatori di merci, delle quali importa soprattutto che sappiano leggere l'etichetta e le istruzioni d'uso.

Il cambiamento del modello universitario ha coinciso con l'affermazione crescente delle politiche liberistiche e delle idee utilitaristiche nell'ultimo quarto del xx secolo (in parallelo con l'ideologia della “fine delle ideologie”), ma soprattutto con la propagazione del predominio degli idoli della valutazione, dell'eccellenza e del *ranking* globale delle università, affidato a centrali perlopiù extraeuropee, e fondato su principi negatori della ricerca in sé o della ricerca di base.¹²

L'adozione acritica e sostenuta dalle amministrazioni governative di metodi di valutazione propri delle discipline scientifiche, che forse non è senza rapporto con la cancellazione delle differenze fra scienze sperimentali e scienze umanistiche (frutto perverso di una malintesa interdisciplinarietà),¹³ ha portato a una svalorizzazione della ricerca sui testi e perciò sugli uomini che li hanno espressi.¹⁴

¹¹ Cfr. ancora l'articolo di Ceserani, «I saperi umanistici oggi», cit.

¹² «La realtà o il ricordo di una povertà disperata non è una buona scusa per organizzare la società sempre al massimo livello di efficienza economica, se questa efficienza implica la soppressione della politica, della possibilità di alternative e della libera discussione; l'uccisione di ogni spontaneità, di ogni gioco o frivolezza; la proibizione di ogni sperpero occasionale. È una enorme sciocchezza pensare che una società più ricca o più efficiente sia necessariamente una società più felice» (B. Crick, *Difesa della politica*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 123); benché scritte in un altro contesto, queste frasi possono ancora far riflettere sulle “strutture di senso” che governano certi discorsi e certe applicazioni indiscriminate di idee tutt'altro che neutrali.

¹³ Sulle vicissitudini critiche dell'interdisciplinarietà si leggano le belle pagine dell'introduzione di Remo Ceserani al suo volume *Convergenze*, cit., pp. 1-21.

¹⁴ Si pensi alla diffusione dell'approccio cognitivistico, che ha portato a delineare una filologia cognitiva, in sé tutt'altro che priva di interesse e promettente di risultati, ma che sembra ridurre di nuovo i testi a meccanismi di funzionamento misurabili e trascrivibili in formule oggettive: una esclusione del soggetto umano e delle sue relazioni paragonabile a quella propugnata dal formalismo *d'antan* e dalla visione scientista della linguistica nella sua fase imperialistica degli anni '60. Cfr. R. Raskina, «I saperi umanistici nella Russia post-sovietica», *Le forme e la storia*, IV (2011), 1/2, p. 363, utile anche per la ripresa delle considerazioni di A. Zorin, che si possono leggere (in russo) qui: <http://polit.ru/article/2009/11/12/gumeducation/>.

Si sono imposti un feticismo dei fatti e un'idolatria della misura e della quantificazione – quando ogni studente di fisica sa che non c'è misura senza errore! – che hanno provocato (*et pour cause*) l'emarginazione e l'espulsione del soggetto della conoscenza; sia inteso come soggetto personale, sia come soggetto storico e sociale, in ogni caso portatore di una visione, dunque di una teoria, irriducibile a una mera serie di dati.

Gli studiosi di letteratura si vedono costretti a giustificare la loro esistenza, a dimostrare l'utilità delle loro scienze e dei loro risultati, in modo che possano essere verificati dai contribuenti o piuttosto da chi, in loro nome, destina le risorse finanziarie.¹⁵

Anche la didattica è stata ristrutturata attraverso percorsi di laurea o di diploma abbreviati che dovrebbero immettere sul mercato del lavoro dei non-specialisti con competenze comunicative e linguistiche di base, tali da risultare abbastanza flessibili da adattarsi a situazioni diverse.

Questa accelerazione delle dinamiche del capitalismo che si è verificata a cavaliere del xx e del xxi secolo ha coinciso con una rivoluzione nella produzione, distribuzione e ricezione delle informazioni e quindi delle conoscenze di portata epocale: l'invenzione e la diffusione di *Internet* e del *web 2.0* hanno prodotto assai più di una ragnatela mondiale di canali di comunicazione, ma una vera e propria mutazione antropologica. Non mi diffonderò su questi aspetti che sono letteralmente sotto gli occhi di tutti noi che usiamo un computer collegato alla rete.

Cambiano fondamentalmente il ritmo e la velocità di ricezione delle informazioni, aumentano la massa delle informazioni stesse, la molteplicità di fonti disponibili, mutano l'organizzazione delle conoscenze (non più gerarchica, logica, lineare, ma orizzontale e reticolare), le modalità di accesso alla produzione e diffusione di notizie, i rapporti fra scritto / orale / audiovisivo, predomina l'istantaneo sul differito ecc.

Cambieranno, stanno cambiando, i principi che hanno retto la nostra cultura, la nostra idea di democrazia: ma su questo altri hanno già scritto;¹⁶ voglio solo sottolineare che le implicazioni di questa svolta antropologica

¹⁵ Si spiega anche così la diluizione degli studi artistici, filologici e letterari nel generico settore del patrimonio culturale (*Cultural Heritage*): cfr. T. Montanari, «Il disastro dei beni culturali», *Le forme e la storia*, IV, 2011, 1/2, pp. 257-265 e R. Trachsler, «Nous sommes ce qu'il vous faut. Nous sommes votre avenir», *Le forme e la storia*, IV (2011), 1/2, pp. 315-322, che analizzando la situazione francese perviene comunque a delle considerazioni la cui portata si può estendere a tutta l'Europa.

¹⁶ Cfr. E. Morozov, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino, Codice Edizioni, 2011.

vanno ben al di là di tutto ciò che entusiasticamente si descrive oggi come filologia digitale o altre espressioni simili, che rinviano in massima parte ad applicazioni localizzate e controllate di strumenti informatici, il cui impatto sui rapporti fra gli uomini non è ancora completamente percepibile.¹⁷

Eppure, proprio la società in cui viviamo, che richiede competenze sempre più complesse anche per svolgere mansioni relativamente semplici, che mette a contatto quotidianamente con una pluralità di testi, di lingue, di culture, di religioni, di usi e costumi, di credenze, di tradizioni e di storie che si intrecciano e si confrontano, anche in modo conflittuale, nelle vite di uomini e donne concreti; proprio questa società avrebbe sempre più bisogno di competenze (comprendere testi complessi, contestualizzare, conoscere la storia, affrontare le contraddizioni ecc.) che i saperi “duri”, astratti, logico-formali, sperimentalisti, matematici non possono fornire, ma i saperi “duttili”, concreti, testuali, umanistici come la filologia hanno da sempre nel loro *pedigree*.

Domandiamoci allora quali sono gli *assets* qualificanti della filologia (romanza) che si possono valorizzare nella situazione attuale, ma non rifiutiamoci anche di guardare alle responsabilità che essa stessa può avere nella sua marginalizzazione, alle procedure e agli atteggiamenti mentali che possono ostacolare il riconoscimento sociale del suo ruolo, della sua funzione, nell’architettura dei saperi e nella formazione di una coscienza civica e critica all’altezza dei tempi.

Dalla ristrutturazione del sistema universitario e della ricerca di cui s’è detto è disceso anche un abbassamento delle risorse a disposizione degli

¹⁷ Si riflette in questa esaltazione per l’informatica quella “fiducia” acritica nella tecnologia che fin dalla metà del xx secolo la trasformò in «una dottrina sociale secondo la quale tutti i problemi che l’uomo deve affrontare sono problemi tecnici, e quindi sono tutti solubili sulla base delle conoscenze esistenti (e facilmente raggiungibili), purché si possa disporre di risorse sufficienti» (Crick, *Difesa della politica*, cit., p. 108). Per chi fa della “tecnologia” una dottrina, il cittadino ideale è l’ingegnere: «L’ingegnere è ciò che la società si sforzerà di produrre attraverso la scuola e l’università, e sarà educato, deliberatamente o per caso, in una specie di aristocratico isolamento da ogni altro tipo di educazione per cui nutrirà grande disprezzo. L’ingegnere tenterà di ridurre ogni tipo di educazione alla tecnica e all’addestramento, e il suo obiettivo sarà quello di produrre ingegneri sociali capaci di trasformare la società in qualcosa di radicalmente nuovo e più efficiente» (ivi, p. 110-11). *Mutatis mutandis*, queste affermazioni intese originariamente a difendere la politica dalla tecnologia (in un libro che varrebbe la pena di rileggere, aggiungo) illuminano lo scientismo inconsapevolmente totalitario che anima chi dimentica o cancella il *proprium* delle discipline umanistiche.

studi umanistici, a vantaggio dei compatti scientifici epistemologicamente più funzionali al sistema globale. In un quadro di risorse limitate, che colpisce tutte le discipline umanistiche ma non allo stesso modo, si giustifica anche, almeno in parte, il prevalere di ricerche limitate e di corto raggio, velocemente trasferibili in pubblicazioni da mettere sulla bilancia del Moloch della valutazione. I rischi di una minifilologia si stanno già manifestando: riedizioni di autori già pubblicati più volte con modificazioni non sostanziali, studi su testi o argomenti sempre più limitati e periferici, che non interferiscono col quadro complessivo di una letteratura, ma permettono a chi li svolge di ridurre al minimo le possibilità di un contraddittorio scientifico; d'altronde, per ricerche serie e di ampio respiro, oltre all'indispensabile *pathos* teorico (l'equivalente della vocazione religiosa), occorrono tempo e mezzi di sostentamento che scarseggiano sempre di più.

L'ossessione per la produzione di risultati misurabili e oggettivabili è alla base della proliferazione di progetti di ricerca consistenti nell'allestimento di *databases*, di archivi elettronici, di spogli digitali, in sostanza di opere di catalogazione e inventariazione che assimilano gli studi filologici al comparto del patrimonio culturale. Prevale, com'è stato giustamente osservato,¹⁸ una filologia dei manoscritti, che è cosa diversa da una filologia dei testi; una sedicente filologia digitale che reifica le opere in un approccio museale e conservativo,¹⁹ esibendone fantasmagoricamente i supporti e i veicoli materiali per una fruizione spesso passiva, non diversa da quella turistico-commerciale delle innumerose mostre, pilotate dalla propaganda mediatica, a cui si indirizzano folle desiderose di partecipare a un evento, più che di fare un'esperienza estetica.

¹⁸ «Tuttavia ... credo di poter dire che la filologia del manoscritto, soprattutto nelle sue derive meno consapevoli ma purtroppo sempre più diffuse, rischia di oscurare la filologia del testo, determinando in misura rilevante la propria condanna a un ruolo marginale nel sistema della ricerca scientifica» (L. Leonardi, «Filologia e Medioevo romanzo», *Critica del Testo*, XV/3 [2012], p. 262).

¹⁹ «Entrambe le caratteristiche proprie della rete, la virtualità in continuo aggiornamento e le potenzialità ipertestuali, indirizzano l'obiettivo della filologia digitale quasi naturalmente verso la moltiplicazione dei materiali, verso il raggiungibile miraggio della totale disponibilità in tempo reale dell'intera documentazione utile al filologo. ... Tuttavia, ove manchi una solida consapevolezza metodologica, il mezzo tende a imporsi sul fine, e le enormi potenzialità del *web* rischiano fortemente, in questo come in tutti gli altri settori, di concentrare l'attenzione sulla disponibilità dei dati più che sulla loro interpretazione» (Leonardi, «Filologia e Medioevo romanzo», cit., pp. 264-265).

Questo approccio inventoriale *web-based*²⁰ esprime in larga misura un orientamento verso il passato, sentito come una realtà finita e chiusa, che si può solo contemplare, ma che non interagisce più con il vissuto attuale; «poche discipline poggiano su un fondo così compiutamente nichilistico come la filologia», è stato scritto.²¹ La tendenza al catalogo, all'inventario, al museo, inoltre, sostituisce con un orientamento al consumo quello che dovrebbe essere un approccio alla lettura e alla comprensione dei testi, in cui si sono depositati i frutti dell'intelligenza dei nostri antenati. Una catalogazione senza interpretazione, che non sia l'etichettatura descrittiva, assomiglia alquanto a quella «arida e ispida erudizione filologica» che Benedetto Croce deplorava come un vizio di certi studi, ma soprattutto espone al rischio di quella che si potrebbe a buon diritto chiamare una elettro-vulgata autoritaria.

Un simile tipo di filologia materiale digitalizzata può ridurre la nostra disciplina, da fondamentalmente storica ed ermeneutica quale fu fin dalle origini,²² a semplice ausiliaria, a una funzione strumentale e pre-

²⁰ La rapida obsolescenza dei supporti elettronici e dei relativi programmi di codifica (mentre libri e manoscritti hanno varcato i secoli...) ha spostato progressivamente gli uni e gli altri nell'universo della Rete (o sulle «nuvole»): ma domani?

²¹ La citazione è tratta da uno dei più notevoli libri di critica della letteratura degli ultimi anni e merita di essere ricollocata nel suo contesto originale, che è quello della teoria del romanzo; l'autore sta riflettendo appunto sull'emergere di una mutazione discorsiva (l'ascesa del romanzo moderno): «Il gesto di storicizzare e di situare è intriso di scetticismo relativistico, di incredulità verso le idee e i valori, perché 'tutti i concetti sono divenuti' [Nietzsche]. Questo atteggiamento è ben visibile nelle forme di genealogia che appartengono alla scuola del sospetto [Marx, Freud], ma la sua versione più diffusa e quotidiana si trova nelle discipline che riportano le creazioni umane alle leggi della causalità meccanica, presupponendo che il pensiero debba limitarsi a questo. Poche discipline poggiano su un fondo così compiutamente nichilistico come la filologia. L'immagine del mondo incisa nei suoi *a priori* vede la realtà come un ammasso di eventi particolari e di genealogie minime: l'influenza di qualcuno su qualcun altro, di un evento singolare su un altro evento singolare, di un ambiente circoscritto su un individuo. Anzi: mentre le scuole del sospetto poggiano su una metafisica complessa, presa per vera e sottratta al gioco delle storicizzazioni e delle localizzazioni decostruttive (è così in Marx e in Freud, ma anche in Nietzsche), la filologia non conosce altra metafisica se non quella, ottusa e minimale, che giace inscritta nel metodo della causalità meccanica. Ogni forma di regolarità che assembli gli esseri particolari in legami più grandi ne esce distrutta. In questo senso, la filologia è l'esempio estremo di come la logica narrativa sia penetrata nel dominio dei concetti.» (G. Mazzoni, *Teoria del romanzo*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 380-381).

²² «La *praxis philologique* se basait sur la pensée historique et une théorie herméneutique dont les grands romanistes de l'époque, auteurs du *Grundriss* de Gröber, étaient pleinement conscients» (Lebsanft, «Le xxie siècle: le crépuscule de la philologie romane

liminare all'atto critico, soprattutto per quei neofiti che possono essere intimoriti dall'avanzare idee nuove, ma trovare conforto nell'operoso allestimento di materiali preparatori.²³

Più in generale, verrebbe da dire che, proprio come al tramonto dell'Impero romano (o all'alba del Medioevo), siamo testimoni di un tipo di cultura che si afferma nella prevalente archiviazione e tutela del proprio passato testualizzato, senza alcuna spinta creativa, senza produzione di novità, rifuggendo dal conflitto delle interpretazioni e quindi anche dalla sua responsabilità sociale.

Si è ricordato poco fa il primato della filologia romanza italiana a livello internazionale, raggiunto attraverso la raffinatezza e flessibilità problematica della tecnica di edizione dei testi medievali corredata di appunti critici sempre più complessi e sofisticati. Se di fronte a ciò qualcuno, parafrasando un detto di un filosofo oggi non più di moda, reagisse con impazienza dicendo che «i filologi, fin qui, hanno solo editato i testi in diverso modo, ora si tratta di leggerli», sarebbe giusto non voltarsi con supponenza dall'altra parte, ma interrogarsi sui destinatari di questa proliferazione editoriale.²⁴

Per quale pubblico si allestiscono tutte queste edizioni, si domanda già Michel Zink:²⁵ chi le leggerà, oltre il ristretto numero degli specialisti

en Allemagne?», cit., p. 173). Ma anche alle nostre latitudini non sarà da dimenticare l'avvertimento di G.I. Ascoli a non confondere «la filologia, che è, a dir breve, la scienza della letteratura, colla linguistica (o meglio la glottologia), che è la scienza della parola» (in *Studj critici*, Torino, Loescher, 1877, p. 45; trago la citazione dal prezioso volume di G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, ETS, 2008, p. 129n; dal medesimo volume anche la citazione crociana, p.360n).

²³ Forse sarebbe il caso di ribaltare la raccomandazione di Avalle «che ogni critico, prima di dire la sua, dovrebbe spendere almeno una decina di anni in lavori di 'bassa macelleria' filologica» (rispondendo a un'intervista pubblicata in *La semiotica letteraria italiana*, a cura di M. Mincu, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 11) spesso citata fuori dal suo contesto: ogni filologo, prima di fare un'edizione critica, dovrebbe avere passato un po' di tempo a riflettere sulla teoria della letteratura.

²⁴ Inversamente proporzionale, a quanto è dato di sapere, al numero dei lettori di monografie ed edizioni critiche.

²⁵ «Reste une question: pour qui élabore-t-on ces éditions qui absorbent la totalité du savoir, qui en sont parfois comme écrasées, qui semblent chercher à tout dire du texte plus qu'à le mettre en valeur et préférer l'exactitude pointilleuse à la lisibilité? Qui les lira? Cherchent-elles à être lues, sinon par la poignée de collègues avec lesquels elles dialoguent ou ferraillent, sans toujours s'abstenir d'une aigreur polémique dont elles ne paraissent pas mesurer le ridicule?» («Le triomphe du texte et la disparition du lecteur», p. 187).

di quel determinato sottosettore? Ci saranno ancora filologi, se la filologia è inconcepibile in una società senza scrittura e la galassia Gutenberg non è più il nostro orizzonte dominante? La professione di filologo può fare a meno del riconoscimento sociale?²⁶ Per ricorrere a un'altra allusione spuria: non domandiamoci che cosa la società può fare per i filologi, ma che cosa i filologi possono fare per la società!

Occorre probabilmente capovolgere la prospettiva: porre il punto di vista nel lettore e non nell'autore del testo. È curioso, come ha ben rilevato Roberto Antonelli,²⁷ che questa “rivoluzione copernicana” l'avesse già realizzata, *in nuce e sans le savoir*, un grande filologo romanzo come Joseph Bédier, quando sviluppò la sua critica del metodo ricostruttivo lachmanniano rivalutando il manoscritto effettivamente letto e copiato. La necessità di un cambio di paradigma era stata del pari ben chiara a Hans Robert Jauss con la sua proposta di un'estetica della ricezione, che avrebbe dovuto avvicendare il paradigma testualista predominante, a sua volta evoluzione del precedente primato della figura autoriale.

Da una filologia dell'autore (e del testo unico e autentico),²⁸ dunque, a una filologia del lettore, cioè al testo nel tempo, nella società, nella pluralità delle letture, dei suoi usi, non solo delle sue interpretazioni: questo comporterà anche una prassi differente nell'allestimento delle edizioni e degli apparati.²⁹

Mentre si assiste a un impoverimento delle competenze linguistiche e culturali diffuse e anche da parte dei giovani scolarizzati si evidenzia un padroneggiamento sempre più incerto della cultura verbale, non ci si dovrà precludere il ricorso alle traduzioni e ai commenti, nella presentazione dei testi al pubblico di oggi: se la filologia vuole rendereappe-

²⁶ Su scala didattica, varrebbe la pena di sapere quante tesi di laurea magistrale in filologia romanza sono assegnate e portate a termine negli atenei italiani, rispetto alle altre discipline impartite in quei corsi.

²⁷ «Il testo fra Autore e Lettore», *Critica del Testo*, XV/3 (2012), p. 17.

²⁸ Ma, come diceva Friedrich Schlegel (*Frammenti critici e scritti di estetica*, introduzione e versione di V. Santoli, Firenze, Sansoni, 1937) citato da Luciano Rossi («Rifondare la disciplina, al di là delle tecniche?», *Critica del Testo*, XV/3 [2012], p. 119): «a che mi serve un testo autentico, se non lo capisco?»

²⁹ Ancora Antonelli scrive: «Ma nelle edizioni a stampa, alla più nota ‘filologia dell'autore’ sarà forse il caso, d'ora in poi, di affiancare e praticare sempre di più ... non soltanto una ‘filologia del manoscritto’, ma una ‘filologia del lettore’, cui dobbiamo ormai riconoscere una dignità paritaria, quantomeno oggettiva, rispetto a quella dell'autore, che rimane certo imprescindibile per recuperare la lezione dell'Originale, ma che ormai non è più sufficiente» («Il testo fra Autore e Lettore», p. 22).

tibili i suoi prodotti, sarà bene che passi anche attraverso dei moderni *accessus ad auctores*.³⁰

In questo mutamento di prospettiva, pure l'efficace sentenza di un maestro della filologia, a cui tutti dobbiamo qualcosa, vale a dire «il testo è tutto il nostro bene»,³¹ per essere al riparo da un riuso feticistico, andrebbe corredata di una *appendix continiana*, «... solo se è criticato»,³² cioè letto (e interpretato) da qualcuno per qualcun altro.

In questa relazione dialogica il filologo può attivare tutte le competenze della sua professione, che non saranno più mero oggetto di trasferimento conoscitivo nel rapporto pedagogico, ma coinvolte in un impegno di natura etica: far sentire nel testo le voci degli uomini e i rapporti sociali che sono incisi nelle sue parole.

Per questo, il momento dell'interpretazione deve fare premio su quello della segmentazione e della catalogazione dei testi, procedure, queste, formalizzatrici e quantificatrici, le quali finiscono per dar ragione a coloro che negano il valore e l'utilità degli studi letterari³³ o a coloro che, in singolare consonanza, relativizzando e indebolendo ogni idea di canone,³⁴ hanno appiattito le differenze estetiche e minato alla base l'importanza dello studio di testi intellettualmente complessi.

³⁰ «Si dovrebbe far comprendere ai lettori d'oggi che la produzione di quei capolavori ha contribuito in maniera spesso determinante a orientare le vicende del cosiddetto 'mondo reale', che la loro esegeti è indispensabile e imprescindibile per un'adeguata valutazione di quelle stesse vicende: che essa può aiutarci a capire la nostra vita di ogni giorno, arricchendola di idealità» (Rossi, «Rifondare la disciplina, al di là delle tecniche?», cit. p. 121.)

³¹ C. Segre «Critica e testualità», in Id., *Ritorno alla critica*, Torino, Einaudi, 2001, p. 99 (ripresa anche da Leonardi in «Filologia e Medioevo romanzo», cit., p. 262).

³² «I manoscritti esistenti e tangibili non sono, come diceva il maestro francese [scil. Joseph Bédier], 'il nostro bene' se non sono criticati, cioè interiorizzati: anche la conservazione è una tuzioristica ipotesi di lavoro» (G. Contini, «Filologia», in *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 22-23).

³³ Proprio mentre non mancano, d'altra parte, significative dimostrazioni di «interesse per i testi e le modalità della letteratura da parte degli studiosi di parecchie altre discipline» (Ceserani, *Convergenze*, cit. p. 1): se pure la situazione generale delle *humanities* non è delle più rosee, si può convenire con Ceserani che «i critici e gli studiosi che se la passano peggio ... sono quelli che hanno scelto di chiudersi nella dimensione ristretta di una specializzazione e di una scuola e metodologia: i puri filologi, per esempio, o gli ultimi adepti della semiotica letteraria, o quelli che praticano una metodologia psicanalitica chiusa e asfittica ... o i seguaci di una sociologia letteraria attenta quasi solo ai fatti statistici ...» (ivi, pp. 10-11).

³⁴ Si pensi anche agli estremismi «infantili» di certi *cultural studies*.

In altri termini, la filologia (e non essa sola) dovrebbe sforzarsi di superare la descrizione del “come” (un testo è fatto, è stato trasmesso) con la ricerca sul “perché” (è stato scritto e trasmesso in quella forma e non in un’altra);³⁵ memore di ciò che un Vladimir Propp aveva già intrapreso, investigando le radici storiche della fiaba di magia, dopo averne messa in luce la morfologia.³⁶

Etica ed ermeneutica nella ricerca e nella didattica della filologia significano avvertire ed esplicitare la storicità della propria posizione di lettori, interpreti e didatti oltre, e di fronte, a quella del testo che si analizza, anche in vista di un’edizione critica. Come ci ha insegnato Michail Bachtin,³⁷ non c’è vera comprensione creativa, cioè responsiva, se, dopo aver ricollocato il testo nel suo tempo, dopo aver cercato di intendere le domande che da esso aspettavano una risposta, dopo aver sviscerato le memorie culturali di cui si è nutrito, noi non ci avvaliamo della nostra extralocalità, del nostro trovarci fuori dal suo tempo, ma dentro il nostro tempo, per rivolgere a esso le domande che hanno senso per noi e che permettono al testo del passato, attraverso di noi, di vivere dialetticamente nel nostro presente.³⁸

³⁵ È il problema che altri chiamerebbe della *Formbestimmtheit*.

³⁶ Com’è noto, il volume del 1946 (in italiano: *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Boringhieri, 1972) doveva in origine essere l’ultimo capitolo, quello in cui la forma della fiaba trovava la sua spiegazione nei riti di iniziazione, del libro del 1928 (in italiano: *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 1966): cfr. Vl. Ja. Propp, *La fiaba russa. Lezioni inedite*, a cura di F. Crestani, Torino, Einaudi, 1990, pp. xv-xvi.

³⁷ Cfr. almeno M.M. Bachtin, *L’autore e l’eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di C. Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1988, pp. 341 e ss.

³⁸ Non sarà casuale che ancora E. Auerbach, scrivendo «sullo scopo e il metodo» del suo *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo* (Milano, Feltrinelli, 1979, p. 26), si voglia differenziare da Leo Spitzer in questo modo: «A me invece interessa qualche cosa di universale, come dirò meglio in seguito. Io ho sempre avuto l’intenzione di scrivere storia; mi accosto dunque al testo non considerandolo isolatamente, non senza presupposti: gli rivolgo una domanda, e la cosa più importante è questa domanda, non il testo». Poco dopo spiega il suo concetto di universale (ivi, p. 27): «L’universale che a me sembra rappresentabile è la concezione di un corso storico: qualche cosa come un dramma, che non contiene neppure esso alcuna teoria, bensì una concezione paradigmatica del destino umano. L’oggetto, nel senso più largo, è l’Europa; io cerco di coglierlo in alcuni temi di ricerca. Ciò facendo si può aspirare al massimo a penetrare i molteplici rapporti di *un accadere dal quale noi deriviamo e al quale partecipiamo*; a determinare il luogo al quale siamo arrivati e magari anche a intravedere le possibilità immediate che ci attendono; ma in ogni caso a partecipare più intimamente a noi stessi, e ad attualizzare la coscienza: ‘noi qui e ora’ con tutta la ricchezza e tutte le limitazioni che ciò comporta». [corsivi miei]

La filologia romanza, in definitiva, ha nella sua “cassetta degli attrezzi” alcuni *assets* molto qualificanti che può valorizzare nella temperie odierna e specialmente nel confronto con le altre scienze umanistiche, perché è impensabile che lo specialista di testi del Medioevo volgare non frequenti i risultati e le riflessioni degli storici, degli antropologi, dei filosofi, dei teorici della letteratura, oltre a quelle più vicine dei linguisti.

Il fatto di operare su testi della cultura medievale è di per sé un vantaggio non trascurabile: libero dalla riverenza verso il canone antico, come pure da quello ottocentesco delle letterature moderne, il filologo romanzo – come il copista che vergava i manoscritti che noi oggi studiamo ancora – può godere di una disposizione intellettuale più aperta alle intersezioni, agli incroci, alle contaminazioni, alle ibridazioni, alle contraddizioni che le opere della cultura e della letteratura presentano. Contraddizioni e polimorfismi che dipendono in prima istanza dal radicale plurilinguismo e multiculturalismo del Medioevo: sono fatti noti, non occorre ricordarli in dettaglio.

La dialettica fra latino, lingua scritta della cultura ufficiale, e volgari, lingue parlate delle tradizioni popolari, impone da subito uno sguardo alla parola letteraria come impregnata di quella concreta pluridiscorsività sociale, colta assai bene dalla teoria bachtiniana. Quasi ogni testo medievale esige, per essere compreso, di essere comparato con altri prodotti dell’immaginario lungo più assi diacronici e sincronici: ora sarà la tradizione classica trasmessa dalla scuola, ora sarà la tradizione orale di leggende di provenienza eterogenea, ora sarà la cultura scientifica e filosofica coeva, ora saranno le raffigurazioni iconografiche, ora sarà lo schema persistente di una rappresentazione del mondo, ora saranno lacerti disparati di credenze e mitologie arcaiche.

Non è un caso se quasi³⁹ tutti i filologi romanzi concordano sulla vocazione fondamentalmente comparatistica della disciplina: un comparatismo che tende naturalmente a uscire dai confini linguistici del mondo neolatino e anche da quelli della cultura dominante, al punto da

³⁹ La restrizione dice piuttosto che se, a parole, non c’è esitazione a riconoscere lo statuto comparatistico della disciplina, nei fatti, le declinazioni di questo potenziale approccio metodologico comune possono essere assai diverse; rinvio in particolare a due concisi interventi di N. Pasero, «Filologia romanza e comparatistica», in *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*, a cura di A. Pioletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 337-340, e «Di fronte alla crisi: la filologia romanza fra tradizione e innovazione», *Le forme e la storia*, IV (2011), 1/2, pp. 127-135, ai quali mi sono qua e là rifatto anche per altri spunti.

richiedere più spesso di quanto non si creda il ricorso alle nozioni e agli strumenti dell'antropologia culturale.

Ben più delle tecniche di edizione dei testi, che molti ritengono ancora l'unico vanto della filologia romanza, l'immaginario testualizzato nella cultura medievale neolatina offre uno straordinario laboratorio per dialogare con il presente. Non penso soltanto alla sopravvivenza e al riuso di temi e archetipi narrativi di lunghissima durata (basterebbe dire il Graal, i cavalieri della Tavola Rotonda, Tristano e Isotta, l'amor cortese, il Carnevale), ma pure proprio alle analogie d'ordine socio-antropologico che il Medioevo può offrire alla nostra civiltà in crisi: dall'opposizione fra tradizioni e poteri regionali e tradizioni e poteri "imperiali", alla dialettica e mescolanza di livelli culturali nella comunicazione, alla dinamica dei rapporti fra Oriente e Occidente (Islam e Cristianesimo), fra civiltà in espansione e civiltà in contrazione, ecc.

Una filologia che sappia trasmettere queste esperienze di ricerca, attualizzarle e farle dialogare con le scienze vicine, ma soprattutto con i giovani a cui si rivolge, può continuare a rappresentare un sapere critico in grado di sfuggire all'assedio dell'immediato e dell'istantaneo, un sapere orientato al futuro e impegnato a immaginare e sviluppare una comunità umana migliore.